

«Risplenda la vostra luce»

(Mt 5, 16)

«Vedendo le folle, Gesù salì sulla montagna e, messosi a sedere, gli si avvicinarono i suoi discepoli. Prendendo allora la parola, li ammaestrava dicendo: [...]

Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini.

Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli...

Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi» (Mt 5, 1-2. 13-15; 7, 28-29).

Siamo all'inizio del Vangelo di Matteo.

Gesù sale sul monte delle Beatitudini, indicativamente una collina poco distante dalle sponde del lago di Genezareth, tra Cafarnao e Tabga.

Su quel monte, molto più vicino, molto più accessibile, molto più dolce del Sinai, avverrà la nuova Rivelazione, non più tra «*tuoni, lampi, una nube densa e un suono fortissimo di tromba*» (Es 19, 16). Non ci sarà Mosè a ricevere la Legge, ma Gesù proclamerà direttamente con la sua bocca l'insegnamento, la sua dottrina, o più semplicemente farà udire la sua parola, parola di uomo rivolta all'uomo, adatta all'uomo; e attesa dall'uomo, risposta per l'uomo, destinata ad ogni uomo: parola di verità, parola di vita, parola di Dio, volontà di Dio, parola che non tramonterà nemmeno quando saranno passati il cielo e la terra.

I capitoli 5-6-7 di Matteo sono una prima sintesi dell'insegnamento del «*Maestro venuto da Dio*» (Gv 3, 2), che ha cominciato da poco a predicare «*la buona novella del regno*» e a guarire i malati «*tormentati da varie malattie e dolori, indemoniati, epilettici e paralitici*» (Mt 4, 24-25).

Attorno a lui la folla, che già gli corre dietro, proveniente dai dintorni e da lontano, «*dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e da oltre il Giordano*» (Mt 4, 25).

Più vicini, seduti ai suoi piedi, i primi discepoli, Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni: il gruppo non è ancora ben definito nella composizione e nella fisionomia (nel Vangelo di Matteo bisognerà aspettare il cap. 10).

Parla per loro e per la folla, «*ammaestra*» gli uni e gli altri, e dice loro:

«*Voi siete il sale della terra...
Voi siete la luce del mondo*».

Colpiscono enormemente queste affermazioni buttate là senza possibilità di appello, rivolte a quei poveri uomini di basso livello che erano stati attratti da Gesù e si apprestavano ad ascoltarlo.

Che proprio loro avessero da portare luce al mondo? Che essi stessi, con la loro persona, diventassero la luce per il mondo?

L'affermazione colpisce ancora di più, in un certo senso, di un'altra ben conosciuta: *«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita»* (Gv 8, 12).

Che Gesù sia Luce non c'è difficoltà a riconoscerlo, essendo venuto da Dio, Luce da Luce, pieno di grazia e di verità, senz'ombra di peccato in tutta la sua persona.

Ma che lo siano quei poverelli, venuti ad ascoltarlo, presentatisi per la prima lezione?

È qui che ci dobbiamo schiarire le idee.

Proprio perché Gesù era la Luce, proprio perché quello era il momento in cui si apprestava ad illuminare, che cosa domanda loro?

Che siano pronti a custodire, che siano pronti a riflettere.

Immediatamente, come uno specchio.

Immediatamente, come una candela cui si appicca il fuoco e subito si accende e brilla.

Accanto a Gesù si va per ricevere, ma allo stesso tempo per dare.

Si riceve luce, e si riflette luce.

Tanto illuminati, altrettanto luminosi.

Sarebbe un controsenso venire accesi e lasciare intorno a sé il buio.

Accendere una lampada e poi metterci sopra un specchio perché non faccia luce.

Quello che riceviamo, lo dobbiamo anche dare.

Quello che fa bene a noi, non può fermarsi in noi,

ma deve immediatamente spandersi a beneficio di chi ci sta intorno.

Abbiamo ricevuto non per trattenere, ma per dare. Soltanto così si riconosce il bene vero: dalla sua capacità di comunicarsi!

Gesù parla di sale che deve conservare le sue caratteristiche saline per trasmetterle ai cibi in cui viene immesso.

Parla con più insistenza di luce, evidentemente in modo simbolico, poiché il contenuto delle parole del Maestro va ben oltre la luce del sole o la luce di qualsiasi altro tipo di lampada; rimanda ad una luce di ordine eminentemente interiore, in grado di illuminare le abissali profondità dello spirito della persona umana.

Quale luce, più in concreto, i discepoli di Gesù sono chiamati ad irraggiare?

Rileggiamo attentamente il Vangelo, dove dice: *«Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone»*.

C'è dunque una luce che non è quella delle opere buone, ma le precede; una luce che è condizione per 'vedere' le stesse opere.

Cos'è che permette all'uomo di 'vedere'?

L'uomo vede con gli occhi della mente.

Come si illumina la sua intelligenza?

Principalmente con la parola.

La parola apre alla conoscenza.

La conoscenza riceve poi conferma dalla constatazione dei fatti, coerenti con l'insegnamento.

Questo percorso ha seguito Gesù stesso che è venuto in qualità di Maestro per annunciare, per predicare, per insegnare, per istruire.

Poi ha confermato l'insegnamento con il suo esempio, con le opere buone dell'intera sua vita.

Come ha fatto lui, altrettanto sono chiamati a fare

i suoi: diffondere luce per mezzo della parola e per mezzo dell'esempio.

Non si sottolinea mai abbastanza l'importanza della parola: «*perché vedano*».

Poi ci vuole la conferma delle opere, ci vuole la testimonianza della vita, perché non basta dire «*Signore, Signore*», ma occorre fare la volontà del Signore: questo non toglie tuttavia la necessarietà della parola vera, la parola di Gesù, la parola che apre gli occhi, senza della quale potrebbero risultare incomprendibili o soggette a interpretazione sbagliata le stesse opere buone.

Quante volte «*se non vedono*» è perché non si è parlato, è perché la Fede custodita nel cuore non ha trovato la via verso la bocca, è perché è mancata l'evangelizzazione.

Ricordiamo Paolo che dice autorevolmente: «*Come potranno credere senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi?*» (Rm 10, 14).

E conclude per sé e per noi: «*Non è per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!*» (1 Cor 9, 16).

Parole e opere.

Parole luminose, opere luminose.

Perché siamo stati potentemente illuminati.

Da Gesù abbiamo ricevuto una luce di uno splendore inimmaginabile.

*«Il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata» (Mt 4, 16).*

Dobbiamo renderci conto della potenza luminosa che ci è stata affidata, perché «*a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più*» (Lc 12, 48).

Siamo chiamati a fare molta luce.

In questo dovere di far luce c'è la sintesi di tutta la nostra vocazione cristiana, c'è il meglio di quanto ci è richiesto e di quanto possiamo dare.

Fare luce.

Essere luce!

Questo è il mestiere degli apostoli.

Questo è il cosiddetto 'apostolato': chiamati e mandati per annunciare il Vangelo di Gesù, e per operare in conformità con l'annuncio che portano.

Ma chi deve fare l'apostolato?

Sarebbe facile scaricare la responsabilità dell'apostolato esclusivamente sugli apostoli e su coloro che dagli apostoli derivano con l'imposizione delle mani, consacrati alla stessa missione, come i vescovi e i sacerdoti.

Il brano che andiamo meditando ci conferma che Gesù non parla solo per alcuni, ma per tutti quelli che ascoltano, per tutti quelli che ricevono la luce di Cristo: tutti sono invitati a trasmettere quella stessa luce.

Ognuno al suo posto, ma nessun credente in Cristo può tirarsi indietro.

Fa impressione, ad esempio, che nelle giornate mondiali dei giovani sia affidato ai giovani stessi, ai giovani di oggi, il compito di annunciare il Vangelo ai loro coetanei.

E perché non dovrebbero essere i genitori a trasmetterlo ai figli?

Gli amici agli amici?

I vicini ai vicini?

Ognuno nel suo ambiente: abbiamo una urgenza sola, una felicità sola: quella di aver illuminato, quella di aver riflesso e trasmesso ai nostri cari un raggio della luce di Cristo, di quella luce che strappa dalle tenebre dell'ignoranza e dell'errore, di quella luce che non conosce tramonto.

Anche nei confronti dei figli: diamo tanti servizi, sacrifichiamo per loro i nostri brevi anni; però il dono più bello che possiamo offrire, il regalo più prezioso, è far loro giungere la luce di Cristo, quella luce per la quale potranno apprezzare il dono stesso della vita e benedire il giorno della loro nascita. Noi passeremo, le tenebre della morte e della dimenticanza sembreranno sommergerci nell'oblio, ed invece resteremo per quella luce che abbiamo ricevuto e trasmesso.

Quello che dovremmo ormai aver appreso è che la nostra vita va intesa come 'evangelizzazione', come 'apostolato'.

Possiamo fare tante piccole cose, o tante cose grandi, che in fretta si riducono in cenere: quello che conta è trasmettere, con le parole e le opere, la luce di Cristo, l'unica che salva, l'unica a superare i confini della morte.

Nella trasmissione del Vangelo c'è la parte più buona, c'è il meglio della nostra esperienza umana.

Sentivo qualche giorno fa una catechista alle prime armi, in difficoltà sul come fare, ma già entusiasta per la sorprendente gioia sperimentata nel parlare di Gesù ai piccoli.

Mai aveva immaginato che fosse così bello!

Come ci sentiamo valorizzati nel trasmettere quelle parole che sono spirito e vita, quelle parole che àncorano all'assoluto e all'eterno, quelle parole che aprono le porte dell'eternità e dell'esperienza divina!

Quante 'preoccupazioni' da nulla assorbono e consumano i nostri giorni: non troveremo il tempo, il coraggio per dedicarci a qualcosa di infinitamente più utile, di immensamente più grande, proprio a favore di coloro che ci sono più vicini e cari?

Non vorremmo illuminarli della luce intramontabile del Vangelo?

Che altro potremmo fare di più vantaggioso per loro e di più esaltante per la nostra piccola vita?

Trasmettere Gesù.

Trasferire Gesù.

Connettere con l'unico Signore.

E sentirsi luminosi della sua stessa luce!

Eccoci qui, chiamati e impegnati a far luce fin dal primo istante in cui abbiamo conosciuto Gesù.

Luce con le parole, luce con le opere.

Luce nei discorsi, luce nei comportamenti.

Chi non fa luce, non cerchi pretesti: *«Non lo ha visto né l'ha conosciuto»* (1 Gv 3, 6).

Non può presentarsi come cristiano, tanto meno come sacerdote o religioso.

Abbiamo detto prima che tanto si è illuminati altrettanto si è luminosi; ora aggiungiamo di poter misurare il grado in cui siamo stati illuminati, dal grado in cui siamo capaci di diffondere luce.

È un discorso molto severo perché spesso presumiamo di possedere la luce, di essere cristiani di primo livello, che conoscono bene il pensiero di Cristo, ma il fatto che non sappiamo trasmettere, che non troviamo il coraggio di presentare il Vangelo lì dove ci troviamo, attesta senza mezzi termini una sola cosa: che ancora non lo possediamo!

Se lo possedessimo, nessuno riuscirebbe ad impedirci, nessuna circostanza avrebbe la forza di tapparci la bocca.

«Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato», dicono i veri apostoli (At 4, 20).

Far luce: impresa esaltante.

Far luce ci impegna al massimo.

Far luce ci richiede il meglio.

Far luce: impresa crocifiggente.

Far luce sempre e dappertutto ci consuma.

Perché non si dà fiamma senza che qualcosa bruci.

Ogni luce per ardere ha bisogno che, qui vicino o là lontano, ci sia qualcosa che si consuma.

Sarà la cera, l'olio, la legna, il combustibile della centrale elettrica, ma immancabilmente qualcosa deve consumarsi.

Anche noi abbiamo da far luce: abbiamo da consumarci nel far luce!

Far luce riassume tutti i nostri impegni, è la nostra fatica quotidiana, la nostra croce.

Come è stato per Gesù.

Per il suo ministero, per il suo servizio.

Il nostro servizio alla luce, il nostro apostolato, assorbe il meglio di noi: richiede tutto il nostro essere e il nostro operare.

Nulla gli va sottratto.

È molto bello, molto onorifico, molto appagante.

Allo stesso tempo è molto crocifiggente, domanda il sacrificio di noi stessi, l'estremo sacrificio.

Abbiamo proposto l'uguaglianza: tanto illuminati, altrettanto luminosi.

Aggiungiamo ancora: tanto luminosi, quanto consumati, sacrificati, crocifissi.

Non esistono alternative.

E... non lasciamoci ingannare dalle apparenze.

La vita di un sacerdote, di una suora e di ogni cristiano, per essere salvifica ha bisogno del contrassegno della Croce, che è amore fino al limite supremo.

Che è offerta della propria vita.

L'apostolato in realtà è la Croce più grande, quella che le ricapitola tutte, assolutamente tutte: le utilizza tutte, le rende feconde per la Redenzione universale.

Dalle più piccole, quasi da niente, alle più vistose, alle sanguinose, al martirio quotidiano.

È una Messa, un sacrificio, un'immolazione vera.

Non un prendere.

Ma un offrire, un offrirsi.

Questo fa l'apostolo e questo è l'apostolato.

Ha certamente degli aspetti piacevoli, e il narcisismo può trarne profitto; persino 'mammona' può intrufolarsi, se appena l'apostolo si stacca un quarto d'ora dal santo Legno.

La storia, antica e recente, si fa terribile: anche oggi smaschera senza pietà infingimenti furbissimi, grotteschi, luciferini.

L'apostolato scambiato per un bel gioco.

L'apostolato sbandierato come un festival a lieto fine.

L'apostolato inconcludente, buono solo a far ridere Satana e i suoi alleati.

L'apostolato umiliato.

Oggi si viaggia, si cena, si fa musica e si danza fin dentro la chiesa; ma c'è molto da temere della riu-scita 'apostolica' di queste trovate.

Fare come Cristo Gesù ha fatto, compenetrati del suo Spirito, configurati al suo stile di vita, pronti a pagare di persona, a confermare con il sacrificio della vita quanto si annuncia con le labbra.

È un compito dei più difficili, dei più esigenti.

*«Il buon pastore
offre la vita per le pecore»
(Gv 10, 11).*

Offrire qualche cosa di sé o delle proprie possibilità; fare gli 'eroi' in occasioni sporadiche; correre quando la vanagloria solletica l'orgoglio; fare del chiasso a riparo di chi veramente sgobba per il Regno; o lanciare fulmini a paravento di infedeltà e di viltà proprie; fare catechismo o insegnare religione per sola soddisfazione o per solo amore di lucro; visitare gli ammalati unicamente per essere riconosciuti amici o benefattori di famiglia e simili altre 'manovre'... come possono dirsi vera evangelizzazione, attività santificante?

L'apostolo celebra il Cristo, proclama la sua Passione e Morte, ne testimonia la gloriosa Risurrezione, ne canta la reale Presenza nel mistero della santa Chiesa, nell'Eucaristia, nell'obbedienza, nella carità.

Sarà mai possibile tutta questa festa, senza togliere via il «*lievito vecchio*», senza essere «*pasta nuova*», rinnovati nel profondo e immedesimati nel Verbo di Dio fatto Uomo?

Se il precetto paolino vale per ogni battezzato, quanto più grave e urgente si fa per ogni evangelizzato-re che non intenda solo battere l'aria:

*«Togliete via il lievito vecchio,
per essere pasta nuova, poiché siete azzimi.
E infatti Cristo, nostra Pasqua,
è stato immolato!
Celebriamo dunque la festa
non con il lievito vecchio,
né con lievito di malizia e di perversità,
ma con azzimi di sincerità e di verità»*
(1 Cor 5, 7-8).

Il fare apostolato è fare il Vangelo, è fare il Cristo nelle anime, nella società, è fare la Pasqua, è chiamare alla più bella festa.

Ma è offrire.

Offrirsi.

Non prendere.

Non possedere.

Nessuno è padrone dell'annuncio, né il singolo battezzato, né la comunità: tutti siamo servitori del Vangelo, amministratori e mai sofisticatori della Parola di Dio, che salva l'universo.

Depositari fedeli, custodi gelosi, umili e instancabili banditori.

*«Ognuno ci consideri come ministri di Cristo
e amministratori dei misteri di Dio.*

*Ora, quanto si richiede negli amministratori
è che ognuno risulti fedele»*
(1 Cor 4, 1-2).

La Croce di ogni tipo di apostolato sta qui, nella fedele e costante assimilazione del Vangelo, che ci richiede di essere abitualmente «azzimi di sincerità e di verità», in linea con il Maestro, con la sua mentalità, con i suoi ideali, con i suoi comportamenti, con il suo martirio.

Imitazione non superficiale, ma intima, assoluta. L'apostolo è una sorgiva incontenibile, un torrente che straripa da ogni parte, un innamorato che appicca il fuoco dovunque per il suo Signore e Maestro. In questa stupenda gara d'amore con Gesù di Nazareth, non dovranno spiccare su tutti, i Presbiteri e i Religiosi?

I carismi che ci abilitano a tanta impresa sono eccezionali, prodigiosi, di una fecondità straordinaria; ci legano, infatti, al Cristo con vincoli di amore sponsale.

Meditando gli Atti degli Apostoli, ci ritroviamo in quei primi di cui si affermava:

*«Questi uomini sono servi del Dio Altissimo
e vi annunziano la via della salvezza»*
(At 16, 17).

Servi di Dio e suoi araldi.

Ognuno di noi una luminosa teofania.

Tutti «*entusiasti della sua grandezza*» (cf. Is 13, 3). Ma... tutto questo è mai possibile, se ancora tergiversiamo tra due padroni? (cf. Mt 6, 24; 12, 30; Gv 10, 26).

*«Non potete bere il calice del Signore
e il calice dei demoni;
non potete partecipare alla mensa del Signore
e alla mensa dei demoni»* (1 Cor 10, 21).

Riservati dallo Spirito Santo ad un'opera sovrumana (cf. At 13, 2), mandati anche noi come il Padre ha mandato il Verbo (cf. Gv 20, 21; At 1, 8) per la sorte eterna dell'umanità (cf. Mc 16, 15-16), ci domandiamo se tutto questo sia vero, coscienti come siamo della precarietà delle nostre risorse e delle resistenze che opponiamo alla forza dello Spirito Santo.

Siamo meravigliati che l'Altissimo si impegni con creature tanto instabili; che già tanto bisognosi di redenzione per noi stessi, possiamo essere resi idonei a una missione da giganti.

Non rischiamo – e non per una ragione soltanto! – «*di correre o di aver corso invano*»? (cf. Gal 2, 2). Al limite, non potremmo talmente sofisticare il nostro agitarci apostolico (!) da farne un idolo?

Ripensiamo alla diffida di Giobbe, pur confidando che non sia per noi!

*«Voi siete raffazzonatori di menzogne,
siete tutti medici da nulla.*

Magari taceste del tutto!

Sarebbe per voi un atto di sapienza!»

(Gb 13, 4-5).

«*Sentenze di cenere e difese di argilla*» (cf. Gb 13, 12) le nostre iniziative per il Regno di Dio, se non sono condotte all'insegna della Croce, se manca il sigillo della sofferenza, se non comunichiamo alla Passione (cf. Col 1, 24).

Non occorrono tante parole, basta solo guardare; poi non sarà difficile riconoscere di «*aver rincorso il vento*» (cf. Qo 1, 14.17).

Il Maestro assicura efficacia al suo messaggio e alla sua azione salvifica, dalla immolazione: prezzo crocifiggente e insostituibile.

*«Io, quando sarò elevato da terra,
attirerò tutti a me.*

*Questo diceva per indicare
di quale morte doveva morire»*
(Gv 12, 32-33).

«Permettetemi di imitare la passione del mio Dio»,
supplicava il martire Ignazio di Antiochia.
È il desiderio che si fa largo nel cuore di ogni au-
tentico apostolo.

*«Avremmo desiderato darvi
non solo il vangelo di Dio,
ma la nostra stessa vita»*
(1 Ts 2, 8).

Non si trasmette la luce di Cristo se non con la par-
tecipazione all'offrirsi di Cristo.

È in questa visione esigente e crocifiggente dell'apo-
stolato che, in continuità con gli altri temi dell'anno,
intendiamo insistere nella nostra meditazione:

- Annuncio e santità di vita.
- Annuncio e purificazione.
- L'annuncio oggi.

Annuncio e santità di vita

Quanta distanza tra gli apostoli, i martiri, i santi,
campioni della Fede, e coloro dei quali parla il Van-
gelo di Giovanni:

*«Amavano infatti la gloria degli uomini
più della gloria di Dio»*
(Gv 12, 43).

È l'amore del Cristo che incendia e spinge l'evan-
gelizzatore (cf. 2 Cor 5, 14-15); non altri che lui, il
Redentore unico e supremo dell'uomo: è lui, Gesù
medesimo, il Vangelo di Dio (cf. Mc 1, 1; Rm 1, 1-
3), quindi il primo e il più grande evangelizzatore,

che prolunga la sua stessa azione salvifica mediante le nostre persone.

«Cristo è stato forse diviso?»

(1 Cor 1, 13).

Si potrà evangelizzare anche una sola persona, prescindendo dal Cristo?

Quale assurdo tentativo. Quale commedia.

Il “totale capovolgimento interiore” di cui parla Paolo VI nell’Esortazione *Evangelii nuntiandi*, non dovrà partire innanzitutto dall’apostolo stesso e in lui realizzarsi ogni giorno più profondamente e più evidentemente?

«Questo Regno e questa salvezza, parole-chiave dell’evangelizzazione di Gesù Cristo, ogni uomo può riceverli come grazia e misericordia, e nondimeno ciascuno deve, al tempo stesso, conquistarli con la forza – appartengono ai violenti, dice il Signore (cf. Mt 11, 12; Lc 16, 16) – con la fatica e la sofferenza, con una vita secondo il Vangelo, con la rinuncia e la croce, con lo spirito delle beatitudini.

Ma, prima di tutto, ciascuno li conquista mediante un totale capovolgimento interiore che il Vangelo designa col nome di ‘*metanoia*’, una conversione radicale, un cambiamento profondo della mente e del cuore (cf. Mt 4, 17)» (n. 10).

Deve risplendere il Vangelo, il Cristo, nella persona (parole e opere) di colui che predica o scrive o lavora per il Regno (cf. Mt 5, 16).

«L’uomo contemporaneo – scrive Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Redemptoris missio* – crede più ai testimoni che ai maestri, più all’esperienza che alla dottrina, più alla vita e ai fatti che alle teorie.

La testimonianza della vita cristiana è la prima e insostituibile forma della missione: Cristo di cui noi continuiamo la missione, è il ‘testimone’ per ec-

cellenza (Ap 1, 5; 3, 14) e il modello della testimonianza cristiana. Lo Spirito Santo accompagna il cammino della Chiesa e l'associa alla testimonianza che Egli rende a Cristo (cf. Gv 15, 26-27).

La prima forma di testimonianza è la vita stessa del missionario, della famiglia cristiana e della comunità ecclesiale, che rende visibile un modo nuovo di comportarsi.

Il missionario che, pur con tutti i limiti e difetti umani, vive con semplicità secondo il modello di Cristo, è un segno di Dio e delle realtà trascendenti. Ma tutti nella Chiesa, sforzandosi di imitare il Divin Maestro, possono e debbono dare tale testimonianza, che in molti casi è l'unico modo possibile di essere missionari» (n. 42).

Nell'Esortazione Apostolica *Vita Consecrata* viene riaffermato il principio fondamentale:

«Il contributo specifico di consacrati e consacrate alla evangelizzazione sta innanzi tutto nella testimonianza di una vita totalmente donata a Dio e ai fratelli, a imitazione del Salvatore che, per amore dell'uomo, si è fatto servo...

Le persone consacrate rendono visibile, nella loro consacrazione e totale dedizione, la presenza amovibile e salvifica di Cristo, il consacrato del Padre, inviato in missione. Esse lasciandosi conquistare da Lui (cf. Fil 3, 12), si dispongono a divenire, in certo modo, un prolungamento della sua umanità.

La vita consacrata dice eloquentemente che quanto più si vive di Cristo, tanto meglio Lo si può servire negli altri, spingendosi fino agli avamposti della missione, e assumendo i più grandi rischi» (n. 76).

Nuove parole, nuovi concetti, nuovi metodi, per quanto ben rifiniti, non valgono quanto un gesto edificante, il più semplice, ma in riga con le direttive del Maestro (cf. Mt 7, 21).

Chi mai potrà entrare nel Regno, senza attraversare molte tribolazioni? (cf. At 14, 22).

Noi, Preti e Religiosi, pensiamo oggi di far entrare nel Regno a porte spalancate, ingresso gratuito, pavoneggiandosi, scrollando la propria croce dalle spalle, magari ridicolizzando e discreditando chi ancora osasse parlare di penitenza o di austerità? (cf. Mt 7, 13-14).

Il Verbo della Vita non cederà mai ai nostri ‘compromessi’, alle nostre ‘riduzioni’:

*«Sforzatevi di entrare per la porta stretta,
perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi,
ma non ci riusciranno»*

(Lc 13, 24).

Non è lecito amputare le verità della Fede, o accomodare il Vangelo ai nostri egoismi, o per amore di popolarità generare confusione morale nelle coscienze, quasi fosse tutto consentito all’uomo che ha conquistato la Luna, che ha di che sprecare in barba alla fame e alla lebbra, che ha dichiarato (pensa ‘impunemente’, ma chi mai lo può sperare?) la morte di Dio e la distruzione del sacro dalla faccia della terra.

Nella Chiesa delle catacombe, del silenzio o della clandestinità, non pochi rischiavano l’impiego, il pane, la casa, la libertà e la vita pur di non scendere a vili compromessi con l’anti-Vangelo, con l’anti-Cristo, con l’anti-Chiesa.

Noi Sacerdoti e Religiosi dobbiamo avere il coraggio di parlare con sincerità e proclamare tutto il Vangelo di Gesù, anche nei suoi aspetti più esigenti.

*«Infatti, è forse il favore degli uomini
che intendo guadagnarmi,
o non piuttosto quello di Dio?
Oppure cerco di piacere agli uomini?»*

*Se ancora io piacessi agli uomini,
non sarei più servitore di Cristo!»*
(Gal 1, 9-10).

Vale per ogni stagione della storia il precetto del Signore:

*«Chi ha udito la mia parola
annunzi fedelmente la mia parola»*
(Ger 23, 28).

*«Ecco io ti do una faccia tosta quanto la loro
e una fronte dura quanto la loro fronte.
Come diamante,
più dura della selce ho reso la tua fronte.
Non li temere, non impaurirti davanti a loro;
sono una genìa di ribelli»*
(Ez 3, 8-9).

*«Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce,
e quello che ascoltate all'orecchio
predicatelo sui tetti»*
(Mt 10, 27).

Quanto più il «popolo è duro a convertirsi, e chiamato a guardare in alto nessuno sa sollevare lo sguardo» (cf. Os 11, 7), tanto più l'apostolo grida sui tetti, sollevandosi bene in alto, sulle vette della santità, dalle quali scende l'unzione dello Spirito che commuove interiormente e santifica.

«La minaccia che pesa sui vescovi che non parlano in favore del culto del vero Dio non è leggera», scriveva papa Gelasio all'imperatore Anastasio I: è una minaccia che grava sui pastori prima che sull'intero Popolo di Dio.

I giovani abbandonano la Chiesa: perché non approfittarne per un più deciso impegno di santificazione? Non sarà questa una scossa potente per il loro ricupero morale?

Pare che l'epidemia della droga sia irrefrenabile: motivo per cui tutti ci dobbiamo mortificare più seriamente, tutti diventare anime riparatrici.

Il malcostume nelle sue forme più assassine non accenna ad arrendersi alla nostra predicazione: finiamola una buona volta di consegnarci alla vanità e al peccato!

Chi può arrestare il materialismo ateo e il laicismo anticlericale ritornato di moda?

Forse lo spirito di Satana, o lo spirito del mondo? Inconcepibile.

Ragionare come gli uomini, e non come Dio, equivale fin troppo spesso a ragionare come i demoni (cf. Mt 16, 23: «*Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!*»).

Alla mediocrità e all'infedeltà di innumerevoli fratelli, opponiamo l'esercizio (o ascési) delle virtù evangeliche, e avremo assicurato il coraggio dei martiri e la costanza dei santi anche al nostro impegno pastorale, 'in primis' alla nostra predicazione.

San Giovanni della Croce non lascia dubbi:

«È più prezioso al cospetto del Signore e di maggior profitto per la Chiesa un briciolo di puro amore che tutte le altre opere insieme, quantunque sembri che l'anima non faccia niente...

Chi pensasse di abbracciare il mondo con le sue prediche e con le opere esteriori, ricordi che gioverebbe di più alla Chiesa e sarebbe più accetto a Dio se spendesse almeno la metà del tempo a starcene con Lui in orazione...

Altrimenti tutto si ridurrà a dare vanamente colpi di martello e a fare poco più che niente, anche danno. È così che l'esterno, apparentemente buono, tradisce il vuoto interiore. perché è certo che le buone opere non si possono fare se non in virtù di Dio» (cf. P. A. Paolini, *In cerca dell'Amore*, pag. 219).

Quante volte abbiamo dovuto ammettere, con le prove nelle mani, che non sono le lotte e le minacce o persecuzioni, quelle che frenano l'entusiasmo degli apostoli del Vangelo, ma la tiepidezza, la pigrizia, la non santità in una parola.

Che cosa ci sarebbe impossibile, se vivessimo santamente? (cf. Mt 17, 20).

Ogni giorno, una pagina viva di Vangelo.

Ai Vangeli viventi, chi può resistere?

Solo davanti ai santi fugge satana.

I non santi, incominciano a trattare, vengono al compromesso, scendono a patti: si affidano al nemico, bugiardo e assassino fin da principio (cf. Gv 8, 44).

Questi poi acquista terreno in mezzo al gregge, non appena il pastore diventa «*mercenario*» (cf. Gv 10, 12-13).

*«Purifichiamoci
da ogni macchia della carne e dello spirito,
portando a compimento la nostra santificazione,
nel timore di Dio» (2 Cor 7, 1).*

Il volto della Chiesa tornerà a brillare per la salvezza di tutte le genti (cf. Is 5, 26; Lc 2, 32; 4, 18-19).

*«Tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio»
(Is 52, 10).*

Annuncio e purificazione

Non ci sembri una speranza da esaltati: è l'apostolo Paolo che insegna a noi irriducibili peccatori, come proclamare la salvezza ai fratelli e come collaborare alla sua piena realizzazione.

Ci informa lui stesso, scrivendo ai Galati, che quanti lo avevano conosciuto come un fervente persecutore, ora erano ammirati per il suo zelo nell'an-

nunciare quella Fede che un tempo voleva distruggere, e aggiunge:

«*Glorificavano Dio a causa mia*»

(Gal 1, 24).

Oh, se ci affrettassimo a correre ai ripari ogni volta che riconosciamo in noi l'offesa di Dio e la ferita inferta alla Chiesa, offrendo alla comunità la testimonianza di una condotta rifatta a nuovo e piena di Spirito Santo!

Quant'è umana e cristiana questa predica che reca il sigillo di un pentimento intimo, spesso intriso dell'umiliante sofferenza di dover ricominciare da capo l'ennesima volta!

Vera evangelizzazione.

Che Dio sia glorificato anche a causa nostra!

Il pastore d'anime che si confessa bene, che invita al sacramento, che lo amministra degnamente, dà gloria al Signore che il giorno di Pasqua ha dato alla Chiesa il potere di perdonare i peccati, come la cosa più bella e festosa che il Risorto le poteva partecipare (cf. Gv 20, 19-23).

Anche quando il pentimento comporta veri sacrifici, fatiche e qualche umiliazione.

«La nostra penitenza e la nostra confessione, per quanto possa risultare pesante all'uomo vecchio, per l'uomo nuovo cristiano deve essere... un evento di gioia e di riconoscenza.

Quanto è buono Dio, se è disposto a perdonare sempre e di nuovo a noi infedeli, e se ci permette di attingere ai suoi tesori, perché a nostra volta possiamo reciprocamente perdonare i nostri peccati in umiltà e gratitudine!» (*Documento Pastorale dei Vescovi Svizzeri*).

Perché la Confessione venga amministrata assicurando al penitente una "abbondante redenzione" va

tenuto conto della santità del confessore, strumento vivo della divina Misericordia.

Santità e croce inseparabilmente iscritte nella persona del buon pastore che vuol redimere, in Cristo, le sue pecore.

Lasciamocelo dire dal santo Cafasso:

«Il sacramento opera per virtù propria, senza il concorso delle virtù del ministro, è vero. Ma voi sapete quanto pochi in pratica siano quelli che vengono penetrati e veramente pentiti del loro male e come i più abbisognano dell'opera e dell'aiuto del confessore.

Ora, come volete che egli sia capace di rendere altri penetrato di ciò che esso stesso non sente, di far concepire ad altri quel pentimento e quell'orrore al peccato che egli non ha? Come potrà ragionare con quell'anima, persuaderla, convincerla, condurla sino al punto di volere piuttosto morire che peccare, quando egli ad ogni urto, ad ogni soffio cade e si tiene forse tuttora la colpa nel cuore?

Non voglio dire che approvi o taccia affatto sulla colpa: dirà, parlerà, sgriderà, ma sono parole, povere parole fredde, dette a fior di labbra, un suono e niente più...

Il confessore inoltre, siede nel tribunale di penitenza non solo per liberare le anime dal peccato, ma nello stesso tempo per incamminarle, guidarle all'esercizio e alla pratica delle virtù. Che buon maestro e direttore sarebbe egli, se non sa dare un passo egli stesso in ciò che deve insegnare ed è già grande cosa che non cada in peccato?».

Il mio insegnante di morale, mons. A. Grazioli, commentava:

«I santi, e solo i santi, possono riuscire a rendere disposti tutti i penitenti, anche i più ostinati peccatori, e dare a tutti l'assoluzione. Il Cafasso era uno di questi» (*La pratica dei Confessori*).

Penso sia un'impresa improba (oltre che illusoria) quella di taluni confessori che, alla carenza di santità, intendono supplire con interminabili ammonizioni, con suggerimenti magistrali, o con dialoghi... affabili.

Potranno sostituirsi alla santità gli accorgimenti più raffinati, didascalici o psicoterapeutici che siano? Tecniche che fanno colpo, ma lasciano il tempo che trovano.

Lo Spirito opera invece sul fondamento del santo timore del Signore (cf. Pro 1, 7).

Qualsiasi altra trovata pedagogica, para-psicologica o para-liturgica è ben labile e infida al confronto.

Ogni penitente ha il sacrosanto diritto di trovare in noi gli uomini di Dio, sperimentati nell'orazione e nella penitenza, che sanno giudicare secondo il Vangelo e indirizzare alla pratica di un cristianesimo autentico.

Di quante virtù umano-cristiane dovremmo essere ricchi per confessare con merito!

Non so quale altro ministero ne esiga di più!

Certamente grande umiltà; poi prudenza, temperanza, forza e giustizia.

Il tutto nella Fede più viva.

Alcune osservazioni sottovoce.

PRIMA: non è bene dimenticare quanta delusione e lacrime hanno procurato alla Chiesa "amministratori infedeli" di un così provvidenziale sacramento.

SECONDA: nessun confessore è reso invulnerabile o confermato in Grazia, neppure quando libera gli altri dall'orrendo peso dei peccati: non avrà il dovere di far tesoro lui per primo della Grazia che comunica ai penitenti, con ogni vigilanza su se stesso?

TERZA: qualcuno ha eliminato per ogni ceto di penitenti la grata nell'intento pastorale di rendere più agevole l'accostarsi al sacramento: espediente del tutto indovinato? Del tutto lecito e veramente lo-

devole? Se è opportuno prevedere accanto al confessionale un locale adatto al dialogo, non è detto che là dove questa comodità non è possibile, il colloquio in confessione non possa essere veramente umano. Comunque, il confessionale ci vuole, decente e decoroso. E ad ogni penitente va riconosciuto il diritto di rimanere incognito. Se a tale diritto si fosse fatta più attenzione, soprattutto nei nostri ambienti ‘chiusi’!

QUARTA: non pare cosa del tutto lodevole sollecitare o peggio imporre di confessarsi a faccia a faccia; e non diamo peso a chi (fossero pure anime consacrate) si dice più disponibile alla Grazia del sacramento trattando confidenzialmente con il confessore. Fatti incresciosi obbligano anche oggi a diffidare.

QUINTA: non siamo così facili a creare l'emergenza, dove invece basterebbe appena organizzare meglio il proprio tempo, e far prevalere il buon senso, se non il buon gusto.

SESTA: nascono perplessità e timori giustificati nell'osservare come molti fedeli si accostano all'Eucaristia senza premettere la Confessione. Non è saggezza pastorale insistere di fare la comunione “senza troppi scrupoli”: sbrigatività e faciloneria diseducano dal procurare e custodire la Grazia.

SETTIMA: valga a nostro incoraggiamento quest'altra osservazione del sopracitato documento dei Vescovi della Svizzera: «I santi hanno avuto sempre una coscienza profonda del peccato e non si può dire che si siano ingannati. La misura della loro condotta fu precisamente l'amore di Dio e non la mediocrità umana».

OTTAVA: preghiamo per una riscoperta del sacramento della Riconciliazione: lo Spirito Santo parli ancora alla sua Chiesa, si accresca la stima per un mezzo di Salvezza costato a Gesù Redentore la Croce; e la terra sia rinnovata dai torrenti della Misericordia.

Scriva Claudio Arvisenet:

«Chi trascura la confessione, un po' per volta viene a cadere: si accorge meno delle sue colpe, insensibilmente si assuefa al peccato.

Di giorno in giorno si fa sempre più debole nella lotta contro i nemici dell'anima, con più facilità cade nei lacci di Satana, più difficilmente si rialza, e tanto più differisce la confessione, tanto più la vuole ancora differire» (*Vita sacerdotale*).

Oggi si confessa meno.

Ci si confessa meno anche noi Preti e Religiosi.

È perché il mondo si è fatto adulto, e il cristiano si è liberato da tanti tabù che ci si accosta meno al sacramento, o non piuttosto perché l'alluvione dell'ateismo ha intaccato le nostre resistenze morali, e ci sta rendendo insensibili e ottusi alla voce della coscienza?

Persino l'insopportazione della colpa (o nostalgia di purezza, di trasparenza, di onestà) viene degradata a livello di 'complesso' e raggirata come un fastidio impertinente.

La frequenza al sacramento, prima o poi, opera il taglio netto con gusti e comportamenti indegni dell'uomo e in contrasto con il Vangelo; ma chi non se la sente di servire Dio, Dio solo, sta ben lontano dal sentiero che conduce alla Riconciliazione.

Quando noi per primi, noi educatori del Popolo di Dio, torneremo a servirvi con riconoscenza e con premura del sacramento, anche i fedeli ci assicureranno un così prezioso lavoro apostolico.

Difficilmente prima.

Il mondo ha bisogno di santi; lo si sente gridare dalle più disparate direzioni: ma quando li avremo? Quando la Chiesa avrà confessori degni; ma questi non si avranno certo tra quei Preti che fuggono il sacramento come il Diavolo fugge l'acqua santa.

Signore, fa' che i ministri della Redenzione si confessino spesso e bene.

Signore, fa' che i Religiosi e le Religiose si confessino con cuore semplice, che tema il tuo Nome (cf. Sal 85, 11).

Signore, fa' che i nostri fedeli tornino frettolosi dalla colpa al pentimento, e da questo alla Riconciliazione sacramentale.

Sinceramente convinti della nostra endemica peccabilità, preghiamo perché i nostri sforzi non siano vuoti e senza valore, privi della Grazia riconciliatrice.

Confida il santo Giovanni Calabria:

«L'umanità è caduta e molti mali la affliggono quaggiù; ma nella mia esperienza ho constatato che molte volte il male e la sofferenza sono voluti proprio dall'uomo, con il peccato.

Tornando al Signore, vivendo bene, oh, quanti malanni di meno sarebbero al mondo! Quanta pace e serenità nelle pene inevitabili della povera vita!».

Confessare e confessarsi può costare, deve costare anche a noi, non appena al divino Crocifisso che muore per la nostra redenzione e pace.

Non costerà mai troppo.

Ce lo garantiscono folle di penitenti, ritornati felicissimi "da morte a vita".

*«Noi siamo stati liberati come un uccello
dal laccio dei cacciatori»
(Sal 123, 7).*

L'annuncio oggi

Affermava il santo Luigi Orione:

«La nostra carità è un dolcissimo e folle amore di Dio e degli uomini, che non è della terra... Anime, anime! Anime di piccoli, anime di poveri, anime di

peccatori... tutte sono amate da Cristo, per tutte Cristo è morto, tutte Cristo vuole salve tra le sue braccia e sul suo cuore trafitto».

Tutti così i santi: non vedono che anime: ad esse, e a ciascuna in particolare, si donano disinteressatamente, appassionatamente, perdutoamente; come se al mondo altro non avessero, e per altri non vivessero. In ogni ora l'apostolo, che per altri non vive se non per il Cristo (cf. Mc 3, 13-19; Gv 15, 9; Gal 2, 20), deve essere pronto a dare le sue cose, il suo tempo, le sue energie di natura e di Grazia, e la stessa vita per coloro nei quali si nasconde misteriosamente Lui, unico suo bene, unica ragion d'essere e di vivere.

Ragionare sempre a questo modo, è mai possibile? Non è questo, l'accettazione di un lento e inesorabile martirio? La Croce del Maestro che diventa giorno dopo giorno la croce dell'apostolo? Certamente.

Appare evidente nella vita dei santi, i veri evangelizzatori di ogni epoca della storia ecclesiale.

Ci vuole una buona dose di coraggio, senza dubbio. Ci vuole la concretezza di superare una tentazione ricorrente: l'attendere le grandi occasioni per dare il Vangelo, trascurando quelle piccole, minute, quasi insignificanti del quotidiano.

Non fa meraviglia che, visitati dallo Spirito Santo, sorga il desiderio di mutar vita: sono colpi d'ala benedetti.

Ma sognare un qualche cambiamento esteriore, una promozione ad esempio, un trasferimento, una circostanza straordinaria, per decidersi con impegno serio... può diventare uno dei soliti tranelli della pigrizia.

Non cerchiamo la luna nel pozzo, ma affrettiamo il passo, poiché la carità non sopporta indugi (cf. 2 Cor 5, 14).

«Non stanchiamoci di fare il bene...

*Poiché dunque ne abbiamo l'occasione,
operiamo il bene verso tutti,
soprattutto verso i fratelli nella fede»
(Gal 6, 9-10).*

Tutto confluisce nel fiume della Redenzione, quanto di buono facciamo ogni giorno, quanto di penoso sappiamo sopportare, quanto di puro, di nobile, di amabile offriamo al prossimo (cf. Fil 4, 8).

Tale è l'eco di questa fugacissima esistenza, che il Verbo del Padre ha voluto assumere per un'impresa che si prolunga nella eternità... la Redenzione.
Tutto per la Redenzione, ogni giorno, in ogni circostanza.

Come è avvenuto nella vita di Gesù il Nazareno. Un gesto di bontà può avere un valore salvifico portentoso: vediamo che non sia sporadico, ma che si intessa con altri, con molti altri... quanti la Provvidenza divina ci concede di fare.

L'ascesi cristiana ti riempie le mani di tesori miracolosi, abitualmente: sono altrettanti ami che si gettano nel mare per la pesca degli uomini.

Non è vano e grottesco aspettare l'occasione clamorosa?

E se non venisse mai?

San Girolamo la pensava così:

«Leggi? Scrivi? Vegli? Dormi? Sia l'amore l'unico motivo che il corno pastorale ti fa risuonare continuamente alle orecchie; sia questo liuto che ti tiene desta l'anima.

Ogni giorno si muore, tutto passa... l'unico vero guadagno che resta è la nostra unità nell'amore di Cristo» (*Lettera a Eliodoro*).

Per rifare la vita del mondo, il Signore ci domanda in dono «*ciò che abbiamo di buono*» (cf. 1 Ts 5, 21), i due spiccioli della vedova (cf. Mc 12, 41-44), con cuore semplice (cf. Sap 1, 1; Col 3, 17).

Apostolato nascosto, ben protetto dagli inquinamenti dell'orgoglio, e siglato dalla croce del raccoglimento, della fedeltà al duro e spesso monotono quotidiano: un prezioso tessuto, ricamato a "punto-croce".

*«Il Signore si compiace di chi lo teme,
di chi spera nella sua grazia»*
(Sal 146, 11).

Darsi all'annuncio «oggi» significa dedicarsi all'evangelizzazione dei ragazzi e dei giovani, che sono «l'oggi della Chiesa».

Di fronte alla ostentata indifferenza di molti, non ci si può consolare affermando che la Chiesa del nostro tempo ha da far leva sugli adulti: è la Chiesa degli adulti.

«Non siamo dei ragazzieri!», ho sentito dichiarare da Preti e da Religiosi un tempo così generosi nel servirli questi ragazzi, anche se birichini, e questi giovani, anche se scanzonati e 'birbanti'!

Con simili sofismi si trova logico chiudere ricreatori parrocchiali, oratori, sale di ricreazione all'ombra della chiesa; ridurre al minimo l'insegnamento del catechismo; guardare con diffidenza l'Azione Cattolica che ancora trova tempo ed energie da sprecare per fanciulli e ragazzi; considerare perfettamente inutili le attenzioni per i chierichetti o le fatiche per i "pueri cantores"; insopportabile il chiasso degli adolescenti nei pressi della canonica o nei cortili dell'istituto.

Ricordo un vescovo che volle trasformato in cortile per i ragazzi della città il giardino dell'episcopo, sia pure stabilendo diritti e doveri: gli costò qualche umiliazione, e la croce pettorale incominciò a farsi più pesante.

Quel vescovo però la pensava come san Giovanni Bosco, come san Giovanni Calabria, come tanti altri amici di Dio; e non si ricredette.

Questi apostoli hanno intuito con gli occhi di Cristo!

«Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato»

(Mc 9, 37).

«Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedito, perché

a chi è come loro appartiene il regno di Dio.

In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso»

(Mc 10, 14-15).

Quale e quanta responsabilità grava sulla Chiesa proprio a favore di chi avanza verso la vita, e reclama una autorevole, chiara e convincente risposta ai più profondi interrogativi.

Il Cristo ha consegnato a noi, uomini di Chiesa qualificati e responsabilizzati da singolari doni carismatici, il messaggio della Salvezza: ebbene, chi tra i primi ha diritto alla nostra evangelizzazione? Non lasciamoci ingannare dalle apparenze: la sfacciata indifferenza, corrisponde davvero alla realtà racchiusa nel cuore dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani?

Lo nego, dopo aver accostato direttamente e per mezzo di carissimi collaboratori centinaia di migliaia di adolescenti.

Non è vero che soltanto gli adulti possano interrogarsi sui terribili 'perché' della vita, del dolore, della morte, dell'oltre-tomba, dell'insaziabilità del cuore umano, dell'amarrezza che portano con sé inevitabilmente talune azioni o comportamenti.

O pensiamo che i giovani non avvertano i paurosi vuoti della nostra società contemporanea?

Sono invece i più sensibili alla tristissima delusione; ed è questa che impedisce loro una vera e convinta indifferenza.

Finché il giovane sa e vede che si piange e si muore, si litiga e si tradisce, si lavora e ci si ritrova a mani vuote; finché ci si stanca di tutto e di tutti (anche degli amici più simpatici, e dei piaceri più frenetici); finché, insomma, il giovane costata la caducità del vivere, l'indifferenza sarà sempre e solo apparente.

Non è lecito nascondersi dietro la facile e altrettanto illogica scusa, per avere un alibi alla fatica di annunciare il Vangelo.

La realtà del mondo giovanile nessuno la conosce meglio di colui che predica, confessa, ascolta pazientemente, vigila, assiste, organizza, e non si risparmia per l'educazione umano-cristiana dei suoi giovani.

Giovani tentati dall'autosufficienza.

Giovani tentati dal materialismo.

Giovani tentati dalla violenza, dalla evasione totalitaria, dalla sfiducia, dallo scoraggiamento più nero. Non pensiamo, sacrilegamente, che il Vangelo non risponda più alle attese dei giovani.

Non pensiamo, arbitrariamente, che i giovani del nostro secolo non possano accogliere il Cristo e seguirlo nella realizzazione del suo messaggio di Amore.

Parliamo loro con le parole più semplici.

Via ogni complicazione.

Via ogni barricata.

Ma... luminosa professione di appassionato amore al Cristo, Maestro insuperabile e Pastore immensamente buono, conquistatore del Cielo, il solo che possiede l'immortalità (cf. 1 Tm 6, 16).

E un comportamento altrettanto eloquente, da seguaci fedelissimi e irreprensibili (cf. Col 1, 22).

Dare alla vita un significato tale che nessuna vicenda per quanto tragica, lo possa scalfire: questo ci domandano le nuove generazioni.

Non le facciamo attendere troppo!

Gli agnelli non commuoveranno il pastore?

Il compito non ammette ritardi, dal momento che natura e Grazia si offrono generose alla creatura umana che arriva al valico decisivo della adolescenza, affinché l'impatto con la vita sortisca felicemente.

*«Insegna a un ragazzo come deve vivere,
e anche da vecchio ricorderà l'educazione avuta»*
(Pro 22, 6).

È in gioco la riuscita nel tempo, e di conseguenza l'eternità.

Cerchiamoli, questi adolescenti; approfittiamo di ogni più modesta occasione; annunciamo Cristo.

Lo conosci Gesù? Sai chi è?

Sai che cosa può fare per te?

Noi educatori e noi genitori, siamo sicurissimi di quanto afferma solennemente il Concilio Vaticano II, che «chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo»? (*Gaudium et spes*, n. 41).

Favoriamo, per tutto quello che può dipendere dalla nostra personale collaborazione, l'impulso dello Spirito Santo che fa sperimentare al giovane l'inesprimibile gioia di scoprire in Gesù di Nazareth, il Figlio di Dio.

Oh, la felicità di un adolescente che vede i «cieli aperti» sul suo capo, e il «Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio»! (cf. At 7, 55-56).

Crisi e combattimenti lo attendono, ma niente e nessuno riuscirà a mettere in contestazione l'amore alla vita e al suo Autore.

È in Cristo che si scopre il valore divino dell'esistenza umana.

Chi ama la Sorgente, non potrà disprezzare il fiume che da essa deriva ogni bene.

Mostriamoci esperti e bravi, noi Preti e Religiosi, nell'attingere alle sorgenti del Vangelo, e... ragazzi, adolescenti e giovani ci aiuteranno a diffondere nel mondo il messaggio che libera e salva.

Evangelizzazione, questa, che richiede tale carica di amore per il Maestro, da non rifiutare la sua Croce, ma abbracciarla forte, forte.

*«Egli ha dato la sua vita per noi;
quindi anche noi
dobbiamo dare la vita per i fratelli»
(1 Gv 3, 16).*

Apostolato che ha esigenze senza limiti e presuppone una pazienza da Dio: buttiamoci dentro, lasciamoci afferrare completamente, godremo simultaneamente di un'esperienza mistica gioiosissima: la perenne freschezza di Cristo, Vangelo di Dio, e unica speranza del mondo.

Corriamo verso le nuove generazioni; non si dirà più, con rassegnato pessimismo, che «i giovani hanno abbandonato la Chiesa».

Ridoneremo a nostra madre la gioia della vedova alla quale il Redentore restituì vivo il figlio adolescente, l'unico tesoro (cf. Lc 7, 15).



O Maria!

Convinti che nulla possiamo dare al mondo di più grande del Verbo, tuo Figlio, nel quale si trovano tutti i beni che l'uomo può sperare e che l'Altissimo può concedere, ravviva in noi la fiamma della Evangelizzazione.

Tu, madre potente e buona.

Amen.

12 ottobre 2005

*f. Stf. Igino Silvestri
dei Servi di Massaroth
direttore responsabile*

